

L'ottimismo della volontà

Studi per Giovanni Falaschi

Prefazione di Alberto Asor Rosa

a cura di Alessandro Tinterri e Massimiliano Tortora

Morlacchi Editore

Prima edizione: 2011

Ristampe 1.
2.
3.

ISBN/EAN: 978-88-6074-014-4

copyright © 2011 by Morlacchi Editore, Perugia.

Tutti i diritti riservati. È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la copia fotostatica, non autorizzata..

editore@morlacchilibri.com – www.morlacchilibri.com.

Stampa: Digital Print-Service, Segrate, Milano (marzo 2011).

Lungi dal rispondere asetticamente a una consolidata tradizione accademica, il presente volume è ispirato, anzitutto, da un impulso d'amicizia ed è nato dietro suggerimento dell'amico fiorentino Siro Ferrone, che non figura in questo libro, interamente redatto da amici, colleghi e allievi, dell'Ateneo perugino. Ai quali ha accettato da subito di aggiungersi Alberto Asor Rosa, autore della *Prefazione*, nel nome della medesima amicizia e stima. A tutti va il sentito ringraziamento dei curatori.

Indice

Prefazione

L'OTTIMISMO DELLA VOLONTÀ

| | |
|---|-----|
| Franco D'Intino <i>Il trionfo del risentimento. Breve storia (tendenziosa) delle scritture autobiografiche</i> | 17 |
| Anna Mario <i>Una favola antica: Armida e Rinaldo</i> | 47 |
| Anna Rita Rati <i>Per l'edizione del teatro di Sforza Oddi (1540-1611)</i> | 65 |
| Sergio Ragni <i>Goldoni rivoluzionario?</i> | 79 |
| Chiara Piola Caselli <i>I Discorsi letterari e filosofici di Francesco Lomonaco nelle lezioni pavesi di Ugo Foscolo</i> | 87 |
| Elisabetta Brozzi <i>Sulle fonti del Saggio sopra gli errori popolari degli antichi: strategie dell'occultamento in Leopardi</i> | 103 |
| Cristiana Brunelli <i>Del come scrivere una nuova storia della letteratura italiana di Luigi Carrer: spunti di lettura</i> | 111 |

| | | |
|----------------------|--|-----|
| Isabella Nardi | | |
| | <i>Suggerzioni europee nel Medioevo carducciano</i> | 127 |
| Matteo Pascoletti | | |
| | <i>Il Pascoli anti leopardiano de Il sabato del villaggio</i> | 151 |
| Michelina Vermicelli | | |
| | <i>Poetica del sacro nel Novecento</i> | 165 |
| Sandro Gentili | | |
| | «Un poeta russo, un poeta del tempo dei Romanoff»: <i>una nota per i Canti Orfici</i> | 181 |
| Mirella Vallone | | |
| | <i>La lezione del maestro: Ivan Turgenev nella critica letteraria di Henry James</i> | 191 |
| Micol Pieretti | | |
| | «Allentato, diluito, corretto, illustrato, contaminato»: <i>il teatro "In penombra"</i> | 207 |
| Ester Cavalagli | | |
| | <i>Luoghi del Getsemani nelle opere di Federigo Tozzi</i> | 221 |
| Marco D'Urso | | |
| | <i>Figure della medietà nella narrativa di Federigo Tozzi e Franz Kafka.</i> | 237 |
| Massimiliano Tortora | | |
| | <i>Una gobba di Federigo Tozzi: indagine sul male ingiustificato</i> | 253 |

| | | |
|--|--|-----|
| Catia Giorni | | |
| <i>L'influenza dei Maggi in Moscardino.</i> | | 267 |
| Franco Petroni | | |
| <i>L'Italo Svevo di Debenedetti. Dal saggio Svevo e Schmitz a Il romanzo del Novecento.</i> | | 283 |
| Alessandro Tinterri | | |
| <i>Bontempelli e Dürrenmatt: da La fame a La visita della vecchia signora</i> | | 307 |
| Hermann Dorowin | | |
| <i>"Il mio bravo Volkmann"</i> | | |
| <i>Goethe e la sua guida turistica</i> | | 323 |
| Gian Luca Grassigli | | |
| <i>La Resistenza troppo armata nella narrativa italiana. (Del desiderio di revisionare la storia).</i> | | 345 |
| Fabrizio Scrivano | | |
| <i>Fingere il diario</i> | | 367 |
| Silvia Chessa | | |
| <i>Vado in archivio...</i> | | |
| <i>Italo Calvino nel Fondo Enzo Siciliano</i> | | 383 |
| Claudio Brancaleoni | | |
| <i>Il ritorno del represso nella letteratura della contestazione: il caso di Un giorno e mezzo di Fabrizia Ramondino</i> | | 423 |

Jelena Reinhardt

La lingua negata, la lingua salvata.

Percorsi tra Uhlman e Canetti

443

Uta Treder

*Il fazzoletto salvagente. Il discorso per il conferimento
del Nobel di Herta Müller*

461

Prefazione

La prima cosa che mi viene da pensare a proposito di Giovanni Falaschi è che è un individuo di buonissimo carattere: cosa rara oggi fra gli umani, quasi inesistente fra gli accademici. Il buonissimo carattere di Falaschi si manifesta in almeno tre direzioni: considera i rapporti umani parte integrante di quelli intellettuali (e, finché gli riesce, di quelli politici); si cura paternamente dei suoi allievi e dei suoi più giovani colleghi; e nutre un culto viscerale per le amicizie (e di quest'ultimo aspetto io sono da lungo tempo beneficiario e testimone).

Si potrebbe dire altresì che il buonissimo carattere ha a che fare anche con la sua produzione culturale e scientifica. Poco preoccupato, – e anche questo è oggi assai raro, – del successo mondano inteso come obbiettivo se non unico almeno dominante delle proprie attività professionali, Giovanni Falaschi ha perseguito di volta in volta le linee di ricerca che più si confacevano in quel momento alle condizioni del suo foro interiore e alle tensioni culturali più autentiche del suo, – del nostro, – tempo. Io l'ho conosciuto, organizzando insieme con lui un Convegno su Italo Calvino per conto della Provincia di Firenze (svoltosi poi nel febbraio 1987 in Palazzo Medici Riccardi a Firenze). Rimasi colpito innanzi tutto dal livello alto di partecipazione intellettuale, ma anche emotiva, con cui Giovanni svolgeva il suo compito (c'era con noi un terzo "organizzatore", Geno Pampaloni, ma com'è ovvio, e giu-

sto, più olimpico e distaccato). Quando ascoltai, nel corso di quel Convegno, la sua relazione: *Negli anni del neorealismo*, compresi che stare dentro alle cose, e dalle cose risalire alle idee generali, – ma sempre con estrema prudenza e problematicità, – costituisce anche la cifra mentale dell'operazione critica e storica falaschiana. Si parlava lì, come nel corso di tutto il Convegno, ovviamente, di Italo Calvino: ma Giovanni inseriva mirabilmente il “suo” Calvino in un tessuto microscopico di rimandi, relazioni, intrecci, che gli consentiva, sempre parlando di Calvino, di ricostruire con grande minuzia e precisione un ambiente, un clima, gli anni della formazione calviniana post-bellica e insieme quelli di un'intera generazione letteraria.

Nel corso della sua carriera scientifica e professorale Giovanni si è occupato di molti altri argomenti diversi: dalla produzione prosastica di Carducci, di cui ha curato un'ampia silloge per i “Grandi Libri Garzanti” (1987), premettendovi un'introduzione di grande sapienza e spessore (mi accadde già allora di recensirla proprio per la singolare significatività dell'impresa), alla tradizione della poesia cavalleresca italiana alle vicende della cultura toscana otto-novecentesca, ecc. E però, come si sa, alle scelte dell'autore corrispondono sempre, condividendole e al tempo stesso distaccandosene, quelle del lettore, che in qualche modo interviene criticamente anche lui su quel percorso.

Allora, – inserendomi prepotentemente in una più distaccata e obbiettiva disamina della produzione critica falaschiana, – osserverò che questo intreccio tra memoria personale e memoria collettiva, filologia e ricostruzione

storica, condivisione intellettuale e giudizio critico, ha funzionato soprattutto quando e là dove Giovanni Falaschi s'è misurato con la dimensione del suo tempo, quando e là dove, nel guardare ed esaminare i suoi autori, ha guardato e ritrovato se stesso. È un'ipotesi critica anche questa, naturalmente, e come tale andrebbe meglio esaminata e sottoposta ad un vaglio più attento; ma forse è almeno degna di essere approfondita.

Facciamo un passo indietro e, nel 1976, troviamo di Giovanni un libretto, *La resistenza armata nella narrativa italiana* (apparso da Einaudi). I libri si dividono in due categorie: quelli che passano presto, superati da altri; e quelli che non passano, perché non superati da altri. *La resistenza armata* di Giovanni Falaschi appartiene senz'ombra di dubbio alla seconda categoria. Non solo perché non è mai apparso dopo un testo che lo abbia sostituito. Ma soprattutto perché le modalità dell'analisi, della ricostruzione e, vorrei dire, del racconto, sono rimaste in questo genere uniche: nel loro intreccio, ripeto, di partecipazione umana, documentazione e ricostruzione filologica, senso dei tempi e rispetto estremo per le identità degli autori, in modo particolare, ma non solo, Calvino e Fenoglio. Mi vien voglia di aggiungere che in questo testo, accanto alle predette ricostruzioni critiche e storiche, assumono un rilievo inaspettato, una consistenza che definirei vivente, le esplorazioni della "memorialistica" partigiana più spicciola e modesta, quella che viene direttamente dalla brigata o dalla squadra, là dove insomma l'esperimento letterario, – la "scrittura", – fa corpo subito e indissolubilmente con la scelta umana e politica degli umili protagonisti: star di

qua, nel freddo e nella fame, ma nel giusto, invece che di là, al calduccio e con i buoni ranci, ma con le Brigate nere e la X Mas.

Queste stesse caratteristiche, – ma di gran lunga potenziate dal punto di vista dell'indagine critica, – si ritrovano nei saggi, – bellissimi, se non mi fa velo il fatto di averli pubblicati tutti e tre nella mia *Letteratura italiana* Einaudi, – su *Un anno sull'altipiano* di Emilio Lussu (1996), *Cristo si è fermato a Eboli* di Carlo Levi (1996) e *Il sergente nella neve* di Mario Rigoni Stern (2007). La memorialistica italiana del Novecento, ricca come poche altre, si direbbe dunque il genere cui la cifra mentale falaschiana, di cui parlavo in precedenza, aderisce più profondamente. Queste storie di dolore, di lotta, di sconfitta e di morte, forse hanno qualcosa a che fare con il suo modo più personale di guardare e vivere il mondo, e al tempo stesso con la sua ammirazione, – per dirla lussianamente alla “sarda”, – per la *balentia*, un atteggiamento virile, intrepido, coraggioso, e al tempo stesso non arrogante, non prevaricatore, di misurarsi con il resto dell'umanità, buono o cattivo che sia, in mezzo alle difficoltà e agli orrori dell'esilio, della guerra e della ritirata.

Forse torna fuori anche alla fine, nel mio ragionamento, il buonissimo carattere di Giovanni. Giovanni ha un rispetto estremo per le situazioni umane con cui ha a che fare, finché, ovviamente, quelle situazioni lo meritano. Forse è per questo che ha colloquiato così rispettosamente e al tempo stesso così alla pari non solo con personalità come quelle di Calvino, Fenoglio, Lussu, Carlo Levi (e Primo Levi), Rigoni Stern, ma anche con gli umili eroi

della lotta partigiana, della ritirata e della persecuzione fascista, che sono gli uni e gli altri parte così rilevante della coscienza critica e civile italiana del nostro tempo, d'altra parte continuamente funestata, come sappiamo, da lutti, angosce, decadenze e degrado. Dietro ogni posizione critica alta, – checché se ne pensi, – c'è una coscienza civile alta. È anche per questo che Giovanni Falaschi è un così buon critico.

Alberto Asor Rosa